

**LA RAGIONE “OLTRE” LA RAGIONE.
UNA NUOVA SFIDA PER L'OCCIDENTE**
di Emanuela De Riccardis

Questa nota prende spunto dal volume *Allargare gli orizzonti della razionalità*, che contiene i contributi di studiosi e giovani ricercatori intervenuti al Convegno svoltosi nel maggio 2010 presso la prestigiosa Accademia di Studi italo-tedeschi di Merano. Il tema generale, declinato nei suoi vari aspetti dai diversi autori, si articola intorno alla considerazione della capacità della “ragione occidentale” di mettere in dubbio se stessa, arrivando addirittura a spingersi “oltre” i confini che le varie scienze le disegnano di volta in volta.

È Esposito a configurare il quadro storico delle origini e della crisi della razionalità in Europa. La ragione viene descritta come una facoltà conoscitiva e valutativa, ma anche come un principio di intelligibilità del mondo, quasi una dimensione costitutiva del reale, o forse semplicemente il suo stesso “darsi” al soggetto che la accoglie. Il punto focale è proprio il nesso indistricabile tra la ragione come facoltà e la ragione come principio o senso. Prima ancora di tutte le relazioni che si possono instaurare e descrivere tra l'io e il mondo, prima di ogni soggettivismo e prima di ogni oggettivismo, è questa apertura che istituisce i “due” che entrano in rapporto, e li costituisce esattamente nella modalità strutturale del loro rapportarsi. Da questo punto di vista ogni nostro limite, cioè ogni inevitabile delimitazione nella costituzione e nell'uso della nostra ragione, può essere inteso come un confine, una soglia o un luogo di apertura ad una “ragione” (*logos*) più grande della nostra stessa facoltà.

Secondo Granese, ci si dovrebbe interrogare, preliminarmente, sulla natura e sulle conseguenze di un paradosso di cui non sempre si coglie il significato. Al riconoscimento dei limiti della ragione (ragione umana *finita*) fa riscontro, in molti ambiti della cultura filosofica (meno di tremila anni – è bene averlo presente – della storia dell'*humanitas* universale), quello della necessità, o quanto meno dell'opportunità, di ampliarne gli orizzonti e i confini. Fra le due cose, a prima vista, non sussiste contraddizione; si potrebbe plausibilmente sostenere che esse sono strettamente connesse ed anzi che alla prima (*riconoscimento dei limiti*) consegue logicamente la seconda (*ampliamento dei limiti*). Ma, a un esame più attento, tale semplificazione non appare convincente. In che senso, a quali condizioni, e con quali implicazioni e conseguenze - ci si dovrebbe chiedere - gli orizzonti della ragione/razionalità possono (o debbono) essere ampliati? Si deve

prendere atto che all'istanza di un ampliamento degli orizzonti e del superamento dei suoi limiti hanno fatto spesso riscontro, in varie epoche, e anche nella contemporaneità, propositi di delegittimazione della razionalità (scientifica, filosofica e "comune"). Alla delegittimazione della razionalità "rigida" può far riscontro, e contrapporsi, l'idea di una razionalità "flessibile-essenziale" (razionalità "plurale" e "relativa").

Mario Signore individua una terapia contro i riduzionismi razionalistici e fideistici «nell'allargamento dell'orizzonte della razionalità, fino alla prossimità all'infinito, lanciando la ragione umana contro l'ostacolo, che si consegue immettendo nella *verità* la forza corroborante della *carità*» (p. 26). La proposta speculativa offerta è quella di un'integrazione riflessiva già tutta interna alla razionalità, abbastanza forte da sostenere la linea epistemologica, oggi in crescente affermazione, dell'unità del sapere e del dialogo tra competenze scientifiche e umane anche radicalmente differenti. Ma per questo non è più sufficiente sommare i diversi saperi. Va ripensata la filosofia e la scienza allargando la conoscenza dell'umano, oltre le scienze, considerando la letteratura, la poesia, l'arte non solo come mezzi di espressione estetica, ma anche come mezzi di conoscenza, che per altro, non trascurino l'urgenza di integrarsi con i saperi tecnico-scientifici. Una ragione, aperta a nuovi orizzonti, oggi appare più adeguata a realizzare la "comprensione" della natura umana e della realtà, al di là del furore dell'*Erklären*, e attraverso la ripresa di quell'attitudine al *Verstehen*, strada certo più faticosa e impegnativa a causa del lievitare delle variabili e delle incognite, ma più produttiva di risultati, anche di conoscenza, più ricchi e meno parziali.

La conformazione dei nostri apparati sensoriali, così come le modalità della nostra apertura cognitiva al mondo, sembrano essere il risultato di un lunghissimo processo di adattamento che ha consentito al nostro *conatus in existentia perseverandi* di reagire con successo alle provocazioni ambientali. I nostri recettori sensoriali trasformano in segnali per noi significativi uno spettro di stimoli ambientali molto limitato rispetto alla babele d'impulsi da cui siamo bombardati in ogni istante. Chiereghin ipotizza che anche le nostre capacità cognitive si siano strutturate secondo regole in grado di rendere accessibili e, soprattutto, prevedibili quegli eventi del mondo-ambiente che sono rilevanti sia per la sopravvivenza sia per il miglioramento delle condizioni di vita della nostra specie. A fronte della ricchezza delle provocazioni che provengono dai campi più diversi della ricerca scientifica, l'imbarazzo riguarda la scelta di quelle che possono risultare particolarmente significative quali sfide che impongono nuovi compiti alla nostra razionalità.

Anche Guerriero si concentra sugli apporti scientifici che negli ultimi hanno allargato l'orizzonte della conoscenza del mondo, dall'immensamente piccolo dei quark all'interno degli atomi all'immensamente grande di un universo popolato da centinaia di miliardi di galassie. Anche l'orizzonte temporale della nostra conoscenza si è allargato fino a farci contemplare la nascita e la morte delle stelle e la stessa nascita dell'Universo miliardi di anni nel passato. Per la scienza, capire le leggi del mondo fisico vuol dire saper riconoscere le regolarità dei fenomeni osservati e dedurre relazioni di causa ed effetto in modo da poter fare delle previsioni razionali e verificabili. L'enorme capacità di progresso della scienza sta nel fatto che nessun modello con cui ha descritto la realtà è stato mai considerato definitivo. La scienza sa di non poter raggiungere la "Verità" ed è sempre pronta ad abbandonare il modello superato per uno nuovo in grado di spiegare anche la nuova evidenza. La Scienza è figlia della Ragione. Solo l'uomo possiede la capacità di usare un linguaggio simbolico che permette alla nostra mente di ragionare. Grazie al linguaggio possiamo analizzare nella nostra mente le proiezioni della realtà fornite dai nostri sensi, rappresentando in un modello mentale non soltanto gli oggetti del mondo sensibile ma anche le relazioni tra questi e di questi con noi, e le relazioni tra relazioni, ecc., in una gerarchia di livelli senza limite. La scienza moderna fornisce oggi però un quadro della realtà che presenta aspetti paradossali, che sembrano contrastare con l'intuizione e con il senso comune. La Relatività e la Meccanica Quantistica hanno sconvolto la capacità di ricondurre i fenomeni ai modelli della nostra intuizione. Sembra che la nostra mente nel suo sviluppo ontogenetico e filogenetico non abbia mai avuto esperienza diretta della nuova fenomenologia e quindi non si sia dotata di modelli mentali idonei e trovi quindi paradossale la nuova descrizione della realtà.

Persico dimostra come, almeno in alcuni settori, la ricerca scientifica porti a risultati anche notevoli anche mediante cammini imprevisi. È possibile che, nascendo domande nuove dalle risposte parziali progressivamente trovate alle questioni precedentemente affrontate, nel corso degli anni un ricercatore percorra sentieri non inizialmente preventivati rispetto alle sue iniziali linee di ricerca. E anche rispetto ai suoi iniziali interessi. Il cambiamento non può che essere graduale, perché il processo di acquisizione di conoscenza e sensibilità su uno specifico argomento è un processo intrinsecamente lento. Ciò nonostante, è importante saper cogliere queste possibilità ed opportunità, per essere sufficientemente pronti a seguire i filoni (possibilmente non le mode, che talora purtroppo ci sono anche nel mondo della ricerca) più promettenti e confacenti alle proprie attuali inclinazioni e capacità. Nella ricerca, così come in altri campi, è dunque importante saper guardare non soltanto i problemi con la dovuta

profondità analitica, ma anche saper guardare intorno ad essi, nel senso di avere la volontà e la curiosità di applicare le conoscenze acquisite in problemi affini a quelli che si vuole affrontare. Questo *lateral thinking*, con un termine usato dagli anglosassoni, curiosamente, corrisponde all'“allargamento” degli orizzonti della razionalità, quasi a dire che l'approfondire un dato argomento non deve far perdere di vista le cose che ci passano di fianco, che potrebbero essere ugualmente importanti se non di più. In ambito scientifico, questo corrisponde evidentemente anche ad una capacità di guardare e ad avere interesse per questioni che vanno oltre lo stretto ambito delle proprie specifiche attività.

È a questo punto evidente la necessità, sempre più avvertita, di una riabilitazione della ragione cui si oppone il paradosso di una crisi della razionalità, generata dall'idea di un razionalismo autosufficiente e autolimitato, chiuso ai grandi interrogativi posti dalla ragione stessa. D'Alessandro propone un ritorno al principio del filosofare quale legame, ma anche distanza, tra la ragione umana e la profondità del *Logos*. Tale riconoscimento è il presupposto della stagione successiva del filosofare, che costituisce anche il perno di tutta la storia della metafisica occidentale, nella prospettiva indicata da Platone, che avanza l'esigenza di un superamento dell'impostazione naturalistica della prima filosofia greca e del salto metafisico, il “bel rischio” dell'affrontare una “seconda navigazione” verso la realtà intelligibile, nell'affidamento al *logos* divino. L'ulteriore passaggio filosofico dovrebbe essere la terza navigazione (sant'Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, II, 2.4), in cui la ragione umana, consapevole dei propri limiti, lascia che sia lo stesso *Logos* a condurre l'uomo verso il definitivo approdo della ricerca.

A. Rigobello fa dialogare tradizione antica e contesto culturale contemporaneo, sostenendo la possibilità di una pluralità di comprensione di ciò che è costitutivo essenziale del pensiero. È proprio la pluralità del comprendere che «sottrae il primato alla deduzione logica e situa il pensiero in un orizzonte originario, nel “bel rischio” (Platone, *Fedone*, 114 d 6) dell'interpretazione» (p. 65).

Per una tale comprensione di ragionevolezza (o razionalità), per Casper, la fecondità dell'esserci, che è assegnato a se stesso e in tal modo, in quanto “ostaggio”, è anche responsabile dell'altro, diviene la misura autentica dell'umano. Nei suoi *Carnets de captivité*, scritti durante la prigionia in Germania, inseriti nel lascito e pubblicati nel novembre dell'anno scorso, Levinas usa il *topos* della *felix culpa* per esprimere questa razionalità dell'esserci umano, in cui l'essere si manifesta come storia che richiama alla responsabilità.

Alla filosofia husserliana si rifà il contributo di Cucurachi, che riconosce nel “mondo dello spirito” un’eccedenza rispetto alla ragione stessa, da indagare con metodo fenomenologico per distinguere tra lo spirituale del mondo dello spirito e lo spirituale delle scienze naturali. Infatti, lo spirito è sempre eccedenza rispetto alla ragione e non può in alcun modo essere colto, razionalizzato, categorializzato.

Anche Baccarini propone il recupero della modalità fenomenologica del darsi delle cose, che pone di fronte a un’altra modalità dell’esercizio della ragione. In questa prospettiva è possibile recuperare una logica del desiderio, che, per natura ha una dimensione ‘metafisica’ nel senso etimologico, elementare del termine *meta-ta-physika*. Il desiderio metafisico è un atto intenzionale peculiare il cui oggetto, come contenuto dell’atto, rimanda a una logica dell’eccedenza. Il desiderio, atto di un soggetto finito, si apre a ciò che non è qui, non è ora, non è presente e dunque non è ‘contenuto’. L’oggetto del desiderio è inattuabile e tuttavia è “sperimentabile” appunto come l’eccedenza. Ciò che viene manifestazione nel desiderio metafisico non è l’assoluto nella sua oggettività di oggetto, bensì l’esigenza della ragione che solo in quanto ‘esposta’ all’assoluto si percepisce come ‘ad-eguata’. Si riconosce facilmente in queste affermazioni Agostino o Pascal e prima ancora Platone e Plotino, seguiti da Kant o Jaspers, ma è l’analisi fenomenologica che ci permette di trovare un’altra *espressione* della ragione. Nell’interrogarsi sulla propria natura la ragione si scopre pro-tesa verso un aldilà del limite, come colpita da un bisogno eccedente in cui l’assoluto o l’infinito testimonia di sé.

Di una “filosofia della testimonianza”, una “filosofia del riconoscimento”, una “filosofia dell’azione” distinta dalla scienza dell’azione ed identificata con l’etica, racconta Bruno, riprendendo il pensiero di Ricoeur. Tale impostazione richiede di uscire “di colpo” sia dalla filosofia trascendentale e quindi dal kantismo, senza lasciarsi irretire in un revisionismo né in senso positivistico né in senso neokantiano, sia dal sapere assoluto di Hegel. Il pensatore ritiene che questa sia la condizione per una ragione ermeneutica su base riflessiva che riconquisti “l’essere nel mondo” e si orienti verso una “filosofia dell’azione”. Occorre soffermarsi sulla nozione di testimonianza/attestazione come alternativa al sapere assoluto hegelianamente inteso, e sulla nozione di testo/iniziativa come alternativa alla Ragione pratica kantiana.

È il dubbio, invece, per Pieretti, la cifra che meglio riassume lo stato in cui si dibatte oggi l’attività razionale. A questo proposito, però, non va sottovalutata la ben nota osservazione di Apel, secondo cui, per esprimere un dubbio e intendersi sull’incidenza che questo comporta per la conoscenza e la vita pratica, bisogna ammettere l’esistenza di un gioco linguistico del

dubitare, che non inficiato dal dubbio stesso, ma ne sia piuttosto la condizione trascendentale. Questo vuol dire che chiunque aspiri a dar voce legittimamente a una sua perplessità, implicitamente rinvia a un linguaggio di cui non riesce a dar conto e dal quale non può prescindere. Al tempo stesso, poiché pretende che il suo punto di vista sia certo e vero e abbia un senso, reputa che esso sia condiviso anche da altri. In qualche modo, cioè, richiede che abbia una validità intersoggettiva. Quanto detto fa affidamento su una razionalità discorsiva che rinvia a una razionalità trascendentale, la quale è fondata su una sorta di pariteticità tra tutti gli uomini. Ma questa nuova forma di razionalità non è l'unica possibile; ce n'è almeno un'altra, che invece prende atto che gli uomini sono differenti l'uno dall'altro e valorizza ciò per cui essi si distinguono tra loro. Questa ulteriore forma di razionalità, che potremmo chiamare pratica, può assumere declinazioni assai disparate, che si collocano tra i due estremi dell'esercizio della volontà di potenza e della pratica del dono.

Grätzel affida alla poetica filosofica la pretesa di raggiungere con l'opera d'arte linguistica non solo il passato ma tutte le dimensioni del tempo. Indicando la vera chiave della temporalità dell'uomo, la poetica allarga l'orizzonte della filosofia. Ciò presuppone l'inclusione di opere letterarie pertinenti nel canone filosofico.

Particolare la posizione di Seubold, che apre al mondo dell'"estetica del buddhismo zen". Egli afferma che spesso, giudicare le opere zen, si ricorre alle categorie fondamentali, ai criteri di stile e ai valori elaborati dalla *disciplina* occidentale dell'*estetica*, e quindi, fondamentalmente, al concetto di bellezza o di sublimità. Le opere ispirate allo zen appartengono a orizzonti di significato diversi da quelli dell'arte occidentale-autonoma: l'etica e l'estetica, ad esempio, non si sono differenziate né nella Cerimonia del tè né nello spettacolo. La tesi fondamentale è che occorre ampliare il concetto di "estetica" ben oltre i limiti della classica estetica dell'autonomia dell'arte e dell'opera d'arte.

Per Gedinat, l'allargamento degli orizzonti può essere inteso come movimento che, come ogni movimento, presuppone un elemento iniziatore e una direzione. Allargare l'orizzonte della razionalità, intesa come atteggiamento umano, significa accrescere le opportunità dell'uomo di servirsi della *ratio*, usando la *ratio* stessa. Se consideriamo che *ratio* è la traduzione latina di *lógos* comunemente usata, il quale a sua volta indica la forza vincolante del pensiero greco, è proprio in tale pensiero che andrà individuata la base della razionalità. La definizione dell'uomo quale *animale rationale* si rifà allo *zōon lógon échon* aristotelico. La ricerca della conoscenza, che si esprime nell'amore delle percezioni sensorie, fa parte della sua natura. Tale amore, e tale ricerca, tuttavia, corrispondono a una

costrizione della verità che stimola i pensanti a impegnarsi alacremente in indagini rivelatrici.

Il contributo di Zöller verte sull'indagine delle possibilità e i limiti della razionalità riprendendo, in modo storico/sistematico, la critica della ragione kantiana. Viene ricostruita, nei suoi tratti fondamentali, la teoria trascendentale della ragione nella sua triplice conformazione di teoria dell'intelletto teoretico all'interno della critica della ragion pura, di teoria della ragione pratica all'interno della critica della ragion pratica e di teoria del giudizio riflettente all'interno della critica del giudizio, focalizzando il problema fondamentale kantiano dell'unità della ragione e in special modo dell'unità tra ragione teoretica ovvero la ragione che determina gli oggetti, e ragion pratica ovvero la ragione che determina la volontà. Al centro della ricostruzione sistematica vi è la dottrina kantiana del primato della ragion pratica. Perrone avvia una riflessione teoretica sull'agire umano, inteso non come una mera possibilità dell'umano, ma come correlato essenziale dell'uomo e della sua storia.

In definitiva, dopo aver analizzato le posizioni dei diversi autori, si può affermare che l'auspicato allargamento degli orizzonti della razionalità richiede, come scrive Signore, «un ripensamento della ragione e delle sue possibilità, che la apra a tutte le sfide che la complessità della realtà umana e della sua conoscenza oggi sottopone al vaglio delle singole scienze [...]. Una ragione, aperta a nuovi orizzonti, oggi appare più adeguata a realizzare la "comprensione" della natura umana e della realtà» (pp. 19-20).